

Campagna d'Africa 1942 - 43

La guerra delle mine

Di Italo Zingarelli

La grande battaglia conclusasi con la sconfitta delle forze dell'Asse in Africa durò dall'ottobre del 1942 al maggio del 1943: ebbero inizio a El Alamein, terminò in Tunisia, e rese libero il Mediterraneo alla navigazione degli Alleati. Fra l'altro perché la base di Malta cessò di essere martellata dagli aerei italiani e tedeschi. Permise infine di completare i preparativi per lo sbarco in Sicilia e la successiva invasione della Penisola. Di questa storia della seconda guerra mondiale, pubblicata a Londra, con i tipi della Rema Stampers, da un gruppo di ufficiali, i quali hanno avuto agio di consultare tutti i documenti disponibili, ma che conservano la responsabilità delle opinioni espresse e delle asserzioni fatte.

Anche questo volume, quarto della serie The Mediterranean and Middle East, ha avuto per coordinatore il maggior generale I.S.O. Playfair, corredato di fotografie, carte geografiche, diagrammi, raccolte in appendice utili documenti.

I due uomini che praticamente si trovarono di fronte sul terreno furono l'inglese generale Sir Bernard Montgomery e il tedesco Feldmaresciallo Erwin Rommel, il quale godeva di tale prestigio nel campo avversario che si finiva col dubitare del proprio successo, anche se l'elaborazione dei piani offensivi appariva perfetta e le forze risultavano prevalenti e La leggenda di Rommel — si legge nel libro — era durata a morire e moltissimi inglesi con tinuavano a considerarlo un avversario eccezionalmente pericoloso, soprattutto quando avesse appena subito un rovescio, essendosi guadagnata fama nel reggere all'improvviso conseguendo il successo ».

Il piano di operazione che Montgomery presentò il 14 settembre (avendo assunto il comando dell'VIII Armata nella-gosto) esordiva con la definizione dell'obiettivo: « Distruggere le forze tedesche che attualmente si oppongono alla Armata inglese; l'operazione mira a prenderle in trappola nell'area attuale ad anientarle sul posto. Piccoli elementi che dovessero fuggire verso ovest saranno inseguiti ed affrontati dopo ».

Montgomery, assumendo il comando, aveva tenuto a liberarsi al massimo di compiti di carattere amministrativo, sostenendo che un comandante deve leggere e capire meglio le intenzioni del suo esercito che occuparsi di poche carte e non occuparsi di un esercito che si muove di notte, meglio è che copo cenà, egli si ritirò negli alloggi, dandosi tempo di pensare e riflettere tranquillamente. « L'essenziale è che la sua mente sia sempre fresca. Sulla battaglia che prende non da El Alamein si è scritto tutto da scriverci dal rientro l'oderna versione, che in larga parte attinge a fonti italiane e tedesche. Non metteremo però di dire che gli autori dell'opera rendono omaggio al valore del nemico sconfitto e riconoscono le « abili manovre » su cui ebbe a dibattersi. A proposito dell'assistenza di armonia fra i comandi tedesco e italiano leggiamo: « Ambrosio vedeva i fatti con chiarezza e trattando con i tedeschi era più duro di quanto non lo fosse stato Cavallaro. Nell'ultima fase della campagna, alla difesa del Mar-ib viene descritta la non invidiabile posizione del maresciallo Messe come comandante; perché le truppe tedesche ai suoi ordini in realtà ubbidivano al gen. Bayerlein, il quale poneva sempre davanti ai fatti, compiuti osservando che dei cecchini tedeschi non avrebbero permesso ai suoi reparti di cavarsi fuori da situazioni e impossibili ». Però disaccordo si verificò pure tra inglesi e la storia da registrare, così come rimprovera nell'agosto del '42. Chirchilli premeva affinché si attaccasse subito, mentre i comandi italiani, in pratica, di compiti delle fanterie e dei tanks si erano invertiti. Notelempo, mentre gli specialisti del Genio smunivano, la fanteria si esercitava ad attaccare su terreno piano e i carri facevano prove di attraversamento di campi minati.

Ma in una guerra un belligerante aveva tentato di proteggere con uno scudo di campi mina e i tipi della Rema Stampers, da un gruppo di ufficiali, i quali hanno avuto agio di consultare tutti i documenti disponibili, ma che conservano la responsabilità delle opinioni espresse e delle asserzioni fatte.

Anche questo volume, quarto della serie The Mediterranean and Middle East, ha avuto per coordinatore il maggior generale I.S.O. Playfair, corredato di fotografie, carte geografiche, diagrammi, raccolte in appendice utili documenti.

I due uomini che praticamente si trovarono di fronte sul terreno furono l'inglese generale Sir Bernard Montgomery e il tedesco Feldmaresciallo Erwin Rommel, il quale godeva di tale prestigio nel campo avversario che si finiva col dubitare del proprio successo, anche se l'elaborazione dei piani offensivi appariva perfetta e le forze risultavano prevalenti e La leggenda di Rommel — si legge nel libro — era durata a morire e moltissimi inglesi con tinuavano a considerarlo un avversario eccezionalmente pericoloso, soprattutto quando avesse appena subito un rovescio, essendosi guadagnata fama nel reggere all'improvviso conseguendo il successo ».

Il piano di operazione che Montgomery presentò il 14 settembre (avendo assunto il comando dell'VIII Armata nella-gosto) esordiva con la definizione dell'obiettivo: « Distruggere le forze tedesche che attualmente si oppongono alla Armata inglese; l'operazione mira a prenderle in trappola nell'area attuale ad anientarle sul posto. Piccoli elementi che dovessero fuggire verso ovest saranno inseguiti ed affrontati dopo ».

«I tre fratelli» hanno svelato il loro segreto

Di D. Kirilin

MOSCA, dicembre (Novosti). I grandi tunnel, i colli, le rovine dei centri circondati dalle antiche fortezze, a volte anonime, sono sempre circondati di leggende. A 20 chilometri dai cento tunnel di Jubra, che circondano Kerc a meridione, si ergono isolati zeli nominato Yo-Oba (Tre fratelli)...

Un tempo in questi luoghi viveva una madre con tre figli, che non temevano né gli uomini né gli dei. Il loro nome recitava spavento e dove essi comparivano la terra s'imporporava di sangue. I tre fratelli portavano alla madre tutto l'oro che si procuravano col brigantaggio, ma ella lo rifiutava e li pregava invece di abbandonare il loro sinistro mestiere. Infine la donna non resse più e si malatasse. La sua terra si trasformò in colline, e i tre fratelli osavano cercare qui l'oro...

Questo è quanto narra la leggenda. Le colline, però, ci sono davvero, e noi abbiamo deciso di scoprire il loro segreto. Il maltempo ci ha perseguitati: il vento, la pioggia e la neve hanno ostacolato il nostro lavoro. La terra dei tunnel, che i sereni hanno reso dura come la pietra, resisteva persino ai bulldozer. Per primo si è arreso il strato inferiore ». Tuttavia, quando siamo giunti alla sepoltura che esso nascondeva, non abbiamo trovato che le tracce di un saccheggio. Abbiamo cominciato a scavare nel tumulo di mezzo e abbiamo ottenuto lo stesso risultato. I cercatori di tesori si erano dati tanto da fare, che avevano distrutto persino le pareti...

La macchia ha tolto uno strato dopo l'altro. Improvvisamente a circa sei metri di profondità la lama del bulldozer ha urtato qualcosa di duro. Era una lastra di pietra. Quando la si è spostata, è apparsa sotto di essa una cavità scura. DimENTICATI della stanchezza, ci siamo messi a scavare. A poco a poco ci si è parato davanti agli occhi un grandioso sepolcro del letto a scalini, orientato da est a ovest. Non c'è bisogno di dire ciò che abbiamo provato, quando ci siamo accorti che i saccheggiatori avevano trascurato questa tomba.

Presso la parete settentrionale della camera funeraria c'era un letto di blocchi di calcare elegantemente rabeccato. Un antico arredo aveva creato l'ultimo gliaciglio... I margini del letto funereo erano coperti da sottili strisce rosse. Vicino al capezzale c'era un recipiente. Dei due scheletri disse si sul letto uno apparteneva a un ma fanciulla, l'altro a una donna di mezza età. Quest'ultimo era coperto da lussuosi ornamenti ri quali, si trattava di un completo edo completo, al quale erano cucite lunghe doro, raffiguranti una divinità alata, di un sottile candema d'oro, sul quale erano rappresentati un leone e una pantera, di una collana d'oro, di un mobile formato da elondi, sui quali erano impresse figure di cavalli alati e di aquile, d'orecchini d'oro a forma di sfinge, coperti di smalto verdazzurro dell'antico Egitto, di due anelli d'oro a spirale, che terminavano con una testa leonina, di bracciale di doro riaperto, egualmente terminanti in una protome leonina. Presso il capezzale c'erano una scatola di legno, contenente salbere laccate in nero, un vaso a figure rosse, che serviva a mescolare il vino coi cosmetici. C'era anche un tallissimo di cristallo di rocca, sul quale era raffigurata un'anziana a cavallo.

Non lontano abbiamo trovato un edificio culturale, che portava un rilievo di due metri, raffigurante la padrona del talismano. Si è potuto stabilire che la tomba risale all'ultimo quarto del IV secolo prima dell'era volgare e che la cerimonia di sepoltura si svolse secondo le regole che vigevano per i re e per i sacerdoti della tomba. L'eleganza dei gioielli e ancor più il rilievo festinamente dell'importanza della nobiltà scita nel regno boiporano. Col l'abbondanza dell'oro e degli ornamenti preziosi questa nobiltà si sforzava di porre in rilievo la sua grandezza e la sua potenza. Sia i gioielli che il rilievo furono preparati facendo conto del gusto locale, diversi da quelli greci. Si tratta di una testimonianza incontestabile dell'influsso reciproco della cultura greca e indiana, dal quale trasse origine la cultura del regno boiporano. E così, i tre fratelli ci hanno svelato il loro segreto.

La desiderano i grandi chefs internazionali

L'ONU DELLA CUCINA

A dar retta ai grandi cuochi internazionali — ed all'immenso coro di meno terribili colleghi e di buongustai sparsi ovun que — il mondo della buona cucina ha urgente bisogno di un nuovo idioma. Si invoca un vero e proprio *esperanto* culinario che giunga a mettere ordine nell'attuale caos, e nella torre di Babele di ricette che s'è venuta a creare intorno ai fornelli da quando il trionfo di massa è stato raggiunto.

I cuochi — è vero — si adoperano come sempre per il meglio; anzi, se in passato facevano prodigi, oggi compiono miracoli, saltando da una ricetta all'altra per non lasciar troppo lacunoso il loro menu e accontentare i gusti più stravaganti. Ma non si possono compiere miracoli dove volenti o no, se ogni lavoro, i cuochi sono stanchi — dicono — di fare acrobazie e di sentirsi talvolta accusare di non conoscere l'ultima pietanza alla moda. Pietanza che va per la maggiore, magari, all'altra estremità del globo soltanto da un paio di mesi e di cui legittimamente non avevano mai sentito parlare.

E' accaduto per esempio che un produttore cinematografico a mercantino, dopo aver sommanente gustato, in un ristorante romano, un piatto di spaghetti baltezzati alla Trinitazione, tornato a Nuova York e trovandosi a pranzo in un famoso locale internazionale, ne abbia ordinata, nel suo sveniale italiano, una porzione meravigliosamente molto che il raffinatissimo Chef, pur a vendo letto Pertrono, non sapesse assolutamente di che pasta fossero fatti gli spaghetti alla Trinitazione.

Occorre — dicono i cuochi eccelsi e modesti — stabilire un diritto internazionale culinario, istituire l'ONU della cucina, magari con un... Consiglio di Sicurezza per definire le più spinose controversie. Occorre, soprattutto — insistono — un nuovo dizionario accessibile ai cuochi di tutte le latitudini in modo, per esempio, che prodotti in certo senso nuovi alle mense come i corn flakes, i crispys, il rice orza possano divenire noti nelle tradizionali cucine indiane, oppure che all'altezza dei tropici possano diradarsi i velli sui setrecchi della confezione degli gnocchi alla Bismarck. Tuttavia i problemi che sembra non oportai una rapida diffusione di un *esperanto* culinario, ci sono e come. Innanzitutto, non sem- pre è facile reperire le materie

SANDRO WEYDT